

**CLUB ALPINO ITALIANO  
Sezione di Brescia  
Sottosezione di Manerbio**

# **NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO**

**Bollettino online della sottosezione**

**Mese di novembre 2008**

In questo numero:

#### LETTURA MAGISTRALE

- *Viaggio nei pensieri di un escursionista – Seconda parte (a cura di Massimo Pe’).*

#### SPAZIO CONFERENZE

- *Le erbe della luna* (abstract della conferenza tenuta da Fabrizio Bonera a Manerbio il 27 ottobre 2008).

#### LE ESCURSIONI DEL MESE DI NOVEMBRE

- *Rocche del Reopasso* (a cura di Fabrizio Bonera)
- *Pietra Parcellara* (a cura di Fabrizio Bonera)

#### NATURA DI NOVEMBRE

- *Colchicum autumnale* (a cura di Fabrizio Bonera)

#### SALVARE LE ALPI

- *Giganti in pericolo* (a cura di Fabrizio Bonera)

#### LE BUONE LETTURE

- *Paropamiso* – di Fosco Maraini (a cura di Fabrizio Bonera)

#### RITRATTI DI ALPINISTI

- *Fosco Maraini* (a cura di Fabrizio Bonera)

#### CRONACHE DEL GIORNALE

- *Termine dell’anno sociale* (a cura di Lina Agnelli)

## LETTURA MAGISTRALE

### *Viaggio nei pensieri di un escursionista*

seconda parte

(a cura di Massimo Pe')

Vivo la montagna attraverso tutto me stesso, ma soprattutto la conosco attraverso la sensibilità: i cinque sensi.

E' una necessità tipica della natura, essa non va studiata cerebralmente, questo lo si fa a tavolino, prima o dopo un trekking, ma va vissuta durante la camminata quando si attivano le cellule dei sensi e come un amante ascolto, osservo, odoro e palpeggio la montagna e la corteggio come una bella donna. Ogni volta che intraprendo una gita si svegliano maggiormente i miei sensi e allora ci sono volte che il vento accarezza la mia pelle; a volte è così freddo e gelido che la carezza si trasforma in uno schiaffo, secco, come quello di una donna arrabbiata e ingelosita per chi sa quale misfatto. L'aria sulla Punta Martin era sicuramente violenta, quasi ad annullare il senso dell'udito; essa mi sbatteva contro, quasi ad impedirmi di raggiungere la vetta, facendomi barcollare e si incuneava dentro ogni fessura e ogni ruga del mio corpo, ma quasi mai ho voluto coprimi con una cuffia, perché la bella giornata di sole e la vista del mare genovese rendeva il vento sopportabile e piacevole, nonostante il mese autunnale.

E che dire quando il tepore del sole si mescola sul viso con il sudore della fatica o quando nelle giornate estive, vicino alla vetta, il sole cocente increspa la pelle attorno alle labbra. Solo una bevuta riporta un senso di sollievo, una sensazione resa ancora più profonda se sei seduto, a fine salita, presso la croce, disteso sulle rocce.

Le rocce della Pietra Parcellara della collina piacentina o quelle del Blumone, quando le spigolosità ed i canalini della vetta, ti costringono ad abbracciarle con le mani nude. In quel momento ti appartengono in modo così intimo che si svelano nella loro entità dura, fiera e orgogliosa. Aggrappandosi a loro le mie mani le perlustrano e le spogliano, seguendone le forme, gli angoli e le curve. Esse si donano come appigli sicuri, ma a volte tremano e scivolano via dai miei piedi, quasi impaurite per il contatto non desiderato, come quando svegli qualcuno all'improvviso. C'è una reazione, le rocce agiscono al nostro movimento sempre in modo diverso: a volte accogliendoti, spesso fuggendo e a volte ferendoti con i loro lati aguzzi, ma in ogni caso ricercano il contatto, è il loro modo di incontrarti e stabilire un legame. E anche la vegetazione ti trasmette segnali se ti avvicini con le mani e sfiori la morbidezza del muschio e se abbracci il tronco di un faggio hai l'illusione di sentire la linfa scorrere lungo "le vene" dell'albero.

Che dire del dolore delle piante dei piedi che soffrono e ti sembra che qualche spillo ti punga, quando percorri una pietraia, che guardi attentamente nel tentativo di non cadere.

Il senso del tatto è molto forte e trasmette emozioni intense.

Ma la montagna la si sente. Anche l'udito ti introduce nel suo mondo. Soprattutto quando c'è silenzio, che raramente riesci a cogliere, ma se vai una sera di luna piena là, sul sentiero dell'altopiano delle Cariadeghe, la luce lunare lo amplifica e lo rende palpabile. La luna piena ovatta tutto il paesaggio ed è la notte che rende vivo il silenzio. E' silenzio lo stormire delle foglie morte d'autunno sotto i piedi, è silenzio il cigolio dei rami degli alberi, è silenzio anche il volo degli uccelli e il rumore degli animali notturni. Ma accanto a questi silenzi nelle camminate di giorno ascolti i suoni tipici della montagna: dal vento che impetuoso ti fischia nelle orecchie allo scroscio fragoroso della cascata di Pra Lavino, dal rigurgito di una sorgente allo scivolare di un ruscello, dal cozzare di una pietra che calciata precipita a valle allo scrocchio delle pedule sopra le foglie secche. Peccato che raramente si odono i versi degli animali.

I suoni si avvicinano e si allontanano segnando lo spazio della montagna, quello a valle, vicino alle case e al paese e quello vicino alla cima, più vicino al cielo. E più si sale e più i silenzi ci raccontano della montagna, ci parlano di lei.

Così come la vista, quasi assente alla partenza, distratta dalle chicchere e sempre più acuta nel salire. Il nostro sguardo è come uno zoom: diventa lente di ingrandimento con la quale cogli i dettagli dei petali di un fiore e scopri i movimenti precisi e efficienti di un insetto, e appena allarghi l'occhio scopri una pietra con licheni che compongono uno dei più bei quadri astratti della natura, fino a trasformarsi in un grandangolo. Là, su qualsiasi cima, dove la vista scruta fino all'orizzonte ed oltre.

I monti sono pieni di colori e non puoi dipingerli in bianco e nero, sarebbe un sacrilegio, diventerebbero mutilati. I colori, i dettagli e le grandi vedute scoprono i segreti della montagna e nemmeno la fotografia li può rivelare a che non era presente. Ecco perché non ho mai con me la macchina fotografica, essa distorce la realtà e la impoverisce.

Sempre mi stupisco davanti al colore di una genzianella o alla gamma di marroni delle foglie autunnali. Sempre rimango incantato nel sorprendere un insetto sui fiori e sempre mi riempio l'anima quando sui Monti Lessini i miei occhi spaziano lungo quelle verdi linee che delimitano l'ambiente circostante.

Ma anche la luce ha il suo fascino, nelle diverse ore, stagioni e altezze.

Il quarto senso, l'odorato, è meno sviluppato nel nostro organismo, anche se quando odori un profumo, esso penetra nel nostro cervello e si ancora e rimane parecchio tempo. La montagna infonde molti odori, ma spesso non li cogliamo, appunto per questa deficienza del nostro senso. Deve diventare un atto voluto, è necessario avvicinarci ad un fiore per poterne assaporare il profumo. Altrimenti bisogna aspettare forti odori, che l'aria spinge sotto le nostre narici, quali l'odore dell'erba appena tagliata o il letame appena sparso o trovarsi in un prato di aglio selvatico. Solo questi o pochi altri percepiamo, ma la montagna ne ha tantissimi, e li perdiamo ogni volta.

L'ultimo senso, quello del gusto, ci è regalato dall'ambiente montano in tempi successivi alla scalata. Recuperiamo questo senso a tavola quando ne assaporiamo i prodotti tipici: i funghi, il formaggio, le castagne, il miele, le more.

Grazie montagna, grazie per la tua grande SENSibilità.

# SPAZIO CONFERENZE

## LE ERBE DELLA LUNA

*(A cura di Fabrizio Bonera)*

*Tenuta a Manerbio il 27 ottobre 2008*

La conferenza è la continuazione, in chiave iconografica, della precedente tenuta il 7 aprile, a cura del prof. Tortelli, avente come argomento “Le streghe delle valli bresciane”.

Il filo conduttore è il seguente: che cosa lega “la donna, la luna, le erbe e la montagna?”.

La conferenza inizia con l'affrontare la condizione della donna relativamente alla temperie dei tempi. Da un lato una condizione dettata dalla cultura dominante che vede la condizione femminile sottoposta al controllo della attività sessuale, alla delimitazione dello spazio del movimento femminile, alla subordinazione e al controllo della emotività. Situazione che si contrappone ad una condizione culturale popolare, residuo di una cultura più antica che nella montagna, in quanto territorio più isolato e meno aperto agli influssi di pensiero, è persistita a lungo. Questa cultura più arcaica si esprime attraverso un sapere naturale tramandato oralmente secondo i canoni della antica cultura agropastorale e consiste nella conoscenza della magia, nella conoscenza della medicina popolare e nella conoscenza delle erbe. Le donne sono le depositarie di questa cultura immediata che si contrappone alla cultura religiosa e al potere costituito. Le donne, quindi, i cui comportamenti si confanno agli archetipi del mondo agropastorale paganeggiante vengono inquisite come streghe.

In fondo si tratta della lotta di due mondi. Streghe e stregoni esprimono la volontà di riscattarsi da una condizione di inferiorità, la persistenza di culti agrari arcaici con residui del culto della Grande Madre, ma esprimono anche un alto grado di povertà e quindi di denutrizione e malattia e la malattia viene intesa come segno di possessione demoniaca. In questo complesso quadro generale ben si inseriscono le vicende delle streghe della Val Camonica, in particolare quelle di Canè. Attraverso le leggende popolari che hanno come palcoscenico i versanti del Corno di Bles si giunge quindi alla elencazione delle “erbe della luna” attraverso la proiezione di una serie di immagini dove, accanto all'iconografia, vengono illustrate le qualità delle erbe secondo i canoni dell'antica medicina popolare e della antica cultura delle streghe.

CLUB ALPINO ITALIANO  
Sottosezione di Manerbio

# LE ESCURSIONI DEL MESE DI NOVEMBRE 2008

SPUNTI DI INTERESSE

- 1. Le Rocche del Reopasso**
- 2. La Pietra Parcellara**

# LE ROCHE DEL REOPASSO

La dimora del Pajarito

*Domenica 16 settembre 2008*

## NOTE STORICO-GEOGRAFICHE

Le **Rocche del Reopasso** sono una tormentata cresta di conglomerati che sorge alle spalle del paese di Crocefieschi, in provincia di Genova, sullo spartiacque fra Scrivia e Vobbia. Come scrivono Euro Montagna e Aurelio Sabbadini “ tale cresta è pressoché spoglia di vegetazione e incombe con pareti precipitose verso la Vobbia, mentre sul versante opposto dirama costoloni che racchiudono profonde forre e dominano la solitaria valletta di Semino”<sup>1</sup>.

Nella salita che procede da Crocefieschi si incontra per prima una curiosa anticima detta “**Il Grillo**” o “**Lumaca del Reopasso**” o “**Anchise**” (= incudine). Subito dopo si innalza la imponente parete triangolare della **Biurca** (la forca), chiamata così perchè la sua sommità consta di due spuntoni gemelli separati da uno stretto intaglio. Più a nord sorge la “**Carrega del Diavolo**” (carega du diau = seggiola del diavolo), la cima più alta della cresta, che deve il suo nome alla forma simile a quella di una enorme sedia.

Queste cime offrono panorami molto aerei ed estesi. Esso viene descritto accuratamente su “Il sentiero del pellegrino”: “...ad ovest si vede tutta la catena alpina dalle Liguri (Pizzo d’Ormea, Mongioie, Risalta) fin oltre il Monte Rosa; solo le Marittime sono nascoste da Monte delle Figne e Monte Tobbio mentre, come sempre, svetta il Monviso; ad est si vede in basso Vobbia con la sua valle e tutte le sue frazioni ed in alto, contro il cielo, tutta la dorsale dell’Antola (di cui si distingue la croce), Carmo, Cavalmurone, Capanne di Cosola; a sud il mare e i monti di Genova: piani di Praglia, Punta Martin, Madonna della Guardia, i forti Diamante e Due Fratelli, il Monte Fasce, l’Alpesisa”<sup>2</sup>.

La prima ascensione in tempi recenti e con tecniche moderne fu tentata nel 1905 dagli alpinisti Figari e Federici. Oggi, grazie alla ferrata lungo lo spigolo verticale, dotata di corde fisse nel 1979 dal Gruppo Escursionistico Busallese, si può raggiungere la cima con sicurezza.

Nel cuore della montagna vi è anche una grotta, detta La Tana del Lupo, il cui ingresso, nascosto dalla vegetazione, conduce ad un ampio locale ricco di stalattiti e stalagmiti, cui segue una stanza più piccola.

Lungo l’itinerario che sale da Minceto, nel 1986, nella vicinanza della sommità del Bric delle Ciappe, durante i lavori di costruzione di una strada fra le località Minceto e Case Fobè, fu ritrovata un’ascia in pietra verde, databile attorno al 4.000 a.C., oggi visibile nella Sezione Archeologica del Museo Storico della Valle Scrivia a San Bartolomeo di Vallecaldà in Savignone. Il ritrovamento, ad opera del dott. Maurizio Del Turco, costituisce uno dei primi indizi della frequentazione preistorica sui monti attorno a Crocefieschi durante l’età neolitica. Come scrive Fabrizio Capecchi “il ritrovamento non è occasionale ed è chiaro il perché sia avvenuto proprio in quel luogo. La scoscesa catena del Reopasso si staglia fra le valli Scrivia, Vobbia e Brevenna. Costituiva un

---

<sup>1</sup> E. Montagna – A. Sabbadini : Appennino Ligure – ed. CAI Sezione Ligure – Genova 1974

<sup>2</sup> AA.VV.: Il Sentiero del Pellegrino – ed Cooperativa Cercate/Giovane Montagna, 1999

magnifico punto di osservazione, frequentato da chi era addetto al controllo o alla guardia di un villaggio posto nelle vicinanze”<sup>3</sup>.

Altro luogo caratteristico vicino al Reopasso è il **Fobè**, detto **Castagneu**, un ampio bosco con una casa rurale, ricco di castagni e di funghi, la cui pace è rotta solo dal chioccolare di una fresca fontanella e dal canto degli uccelli. Le pendici del Reopasso, seppur rocciose e scoscese, sono state trasformate in basso dall’Uomo in fasce strettissime e lunghe che ancor oggi si intravedono, seppure ormai quasi tutte incolte. Un tempo vi si praticava la coltivazione dei cereali, della vite, comparsa nell’immediato dopoguerra quando vennero a mancare il solfato di rame e lo zolfo, e delle patate. La parte più elevata era riservata al pascolo.

## **STORIA E LEGGENDA**

Il Reopasso è la montagna più caratteristica di questa zona e la sua vetta nord, detta Carrega del Diavolo, a 957 metri di quota, fa bella mostra della sua imponenza da qualsiasi parte la si osservi.

Il passo reo, cioè infido, malvagio, ha avuto in ogni epoca le sue vittime, talvolta illustri come messer Agosto Spinola e Giovanni de Salvareca, che precipitarono dalle ripide pareti nel 1585, oppure, più spesso, comuni pastori intenti a riordinare il gregge, nel XVII secolo.

Numerose sono le leggende create attorno ai personaggi che hanno legato la memoria della propria esistenza alla montagna. Tra questi , **Filippin il suicida**, forse vissuto alla fine del medioevo, la cui anima pare vagasse tra l’Incudine e la Carrega. Alcuni carbonai giuravano che spesso, la sera tornando a casa, incontravano un cane degli occhi roventi, come carboni accesi, che fuggiva alla loro vista, mentre l’eco del suo lamento risuonava contro le Rocche.

Un’altra anima vagante sembra essere quella di **Rafaelin**, uomo non certo della migliore specie, che lasciò come ultima volontà quella di essere sepolto in un posto inaccessibile: venne accontentato facendone precipitare i resti in uno strapiombo.

Nel bosco del Bellomo si racconta che un boscaiolo, di nome Ometto, abbia chiamato il diavolo in aiuto per risalire i ripidi sentieri con il suo pesante fardello di legna.

Fantasmì, spiriti e fate, invece, si dice che da sempre si diano appuntamento nei valloni del Fobè.

Una notizia certa è che l’ultimo eremita del Reopasso fu sicuramente il **Pajarito**, uno strano emigrante tornato, senza aver fatto fortuna, dall’America latina, intorno agli Anni Venti. Visse alla capanna del Romito vestendo pelli di coniglio e nutrendosi di quel poco che la natura gli offriva spontaneamente; di rado raggiungeva il paese per vendere, o forse barattare funghi, erbe medicinali e conigli. Si riporta, di seguito, un suo profilo tracciato da don Alberti: *Pajarito viveva da eremita nutrendosi di pane che egli cuoceva sulla piastra di pietra e di fette di lardo cotte allo spiedo, ma lo spiedo era rudimentale: un ramo di castagno. Pajarito era innamorato del Reopasso. Aveva una chitarra e durante il periodo estivo cantava per i gruppi di gitani che gli facevano cerchio attorno. Erano semplici versi con la musica primitiva, ma ispirata all’amore per il grande monte, un monte regale: Sua Maestà il Reopasso. La sua canzone cominciava così: “Oh mio grande amato Reopasso...”*<sup>4</sup>.

Verso la fine del 1942 un incendio cancellò ogni traccia dell’eremita e della sua modesta dimora. Il 28 dicembre alcuni cacciatori di volpi videro la sua capanna ridotta ad un cumulo di ceneri; del povero Pajarito non furono rinvenute che pochissime ossa portate in paese in una latta da conserva. Aveva 83 anni.

---

<sup>3</sup> Fabrizio Capecchi: Un Isola tra i monti – ed. Croma, Pavia 1990

<sup>4</sup> AA.VV.: Comunità Montana Alta Valle Scrivia – Quaderni , 1997



## **ALPINISTI SUL REOPASSO.**

Le Rocche del Reopasso cominciarono ad essere frequentate dagli alpinisti genovesi all'inizio del Novecento. Il primo itinerario alpinistico di cui si ha notizia venne tracciato il 30 ottobre 1904 da Emilio Questa e Bartolomeo Figari, sull'elegante spigolo sud-sud-est della Biurca. Partiti a piedi da Genova i due raggiunsero Crocefieschi e poi superarono direttamente lo spigolo, incontrando nella parte alta un tratto particolarmente arduo. Federico Federici, che ripeté la via poco tempo dopo, ne descrisse così il passaggio chiave: *“spostandosi di due passi alla propria destra, su di un risalto della parete che piomba a picco sul sentiero sottostante, e salendo sulle spalle di un compagno, si arriva ad afferrare alcuni appigli, fortunatamente abbastanza forti; con una flessione aerea sulle braccia bisogna tirarsi su fino a mettere piede su una pietra larga come il palmo della mano e che sembra messa lì appositamente per agevolare la salita. Facendo aderenza con tutte le parti del corpo e saliti altri due metri il salto è vinto. La corda, di rigore in questa operazione, non salva da un capitolombolo, è di puro aiuto morale, ha però l'inconveniente, causa la natura della roccia tutta quanta sparsa di detriti, di determinare una vera pioggia di pietre che passano fischiando sul capo di chi è sotto, il quale è protetto dalla ingobbatura. Se la comitiva è numerosa, sul ripiano non potendo trovar posto più di tre o quattro persone, converrà che una parte di essa si fermi più in basso, sotto il primo salto”<sup>5</sup>.*

Ai pionieri seguirono altri alpinisti, tra cui personaggi di spicco quali Euro Montagna e Alessandro Gogna. Poi, terminato il periodo eroico della “lotta con l'Alpe”, le rocce un po' strane e precarie del Reopasso vennero quasi del tutto abbandonate, a favore di strutture più compatte.

Solo negli anni Ottanta, dopo l'approntamento della via ferrata Deanna Orlandini, le Rocche del Reopasso sono state prese di nuovo in considerazione da alpinisti ed aspiranti tali. La via ferrata ha come direttiva proprio l'elegante spigolo salito da Figari e Questa. Ma il tratto più arduo della storica via non è stato profanato da cavi e fittoni: nella parte alta dello spigolo la ferrata si sposta pudicamente di alcuni metri a destra del filo. Perciò, se qualcuno vorrà provare a ripetere la prodezza di Questa (magari con gli scarponi chiodati e la corda di canapa...) troverà il passaggio chiave ancora intatto, come all'epoca della prima salita.

Con più sicurezza gli alpinisti potranno percorrere le nuove vie tracciate negli ultimi anni sulle pareti delle Biurche e sulle rocce del Grillo: una trentina di itinerari di un o più tiri, attrezzati con fittoni zincati e catene alle soste ad opera di alcuni arrampicatori locali.

## **CASTELLO DELLA PIETRA.**

Può essere considerato il capolavoro della architettura castellana della valle e forse della Liguria. La sua collocazione nel punto più chiuso e tetro della valle, quasi a picco sulla strada che da Isola del Cantone sale a Vobbia, ha una grande forza di suggestione paesaggistica.

Le fonti storiche relative al castello, piuttosto scarse, hanno contribuito, in un certo senso, ad alimentare l'aura di mistero che da sempre avvolge questo singolare insediamento e la particolare realtà ambientale in cui si inserisce. Altrettanto rare sono le rappresentazioni iconografiche pervenute, tra le quali una veduta che dà sfondo all'immagine di San Marco, affrescata nel 1750, sul lato nord dell'oratorio di Vobbia ed un disegno settecentesco di Matteo Vinzoni conservato presso l'Archivio di Stato di Genova.

I pochi elementi documentali consentono tuttavia la ricostruzione di una breve successione cronologica. Costruito probabilmente anteriormente al 1200, fu in origine di Opizzone della Pietra, ma rimangono oscuri i motivi che spinsero gli ignoti costruttori medioevali ad erigere un così magnifico esempio di architettura militare fortificata in perfetta simbiosi con la natura ed il paesaggio circostante, quasi a volerlo dominare.

I primi documenti in cui viene citato risalgono al 1252, anno in cui i marchesi di Gavi lo cedettero ad Opizzone della Pietra, assieme ai feudi della Val Vobbia.

Esso sfruttava l'ottima posizione strategica e la impraticabilità delle pareti rocciose, che ne facevano un edificio praticamente inespugnabile.

*“Come tutti i castelli che si rispettano, anche questo porta con sé un mistero impenetrabile nato dalla fantasia montanara e, forse, da un substrato di verità. Fra le sue leggende si racconta di una castellana superba che fece del maniero il suo baluardo e inviolabile dimora; si dice che fu*

---

<sup>5</sup> Federici F.: “Reopasso”, in Annuario della Sezione Ligure del CAI, Genova 1906

*ricovero dei fuoriusciti in lotta con Genova e teatro di sanguinose battaglie. Si narra che con la caduta del feudalesimo divenne il covo preferito dei banditi che infestavano la zona*<sup>6</sup>.

Secondo gli Annali del Caffaro, nel XIII secolo, il castello già era eretto nelle forme attuali e la sua giurisdizione travalicava il colle di San Fermo, attestandosi anche nell'alta Val Borbera. Alla morte di Guglielmo della Pietra, la fortezza passò agli Spinola sino al 1518, anno in cui gli Adorno presero il sopravvento.

All'epoca il castello era *"guardato da un castellano con guardia e cinque pezzi di cannone di bronzo"*.

Il 17 gennaio 1565 Prospero Adorno otteneva l'investitura e, dieci anni dopo, gli succedeva il fratello Gerolamo. In seguito il castello avrebbe perso la sua autonomia, nel 1613, quando l'imperatore Mattia lo annesse al feudo Pallavicino in Val Borbera. Successivamente il maniero divenne proprietà di Botta Adorno.

Alla caduta dei feudi imperiali nel 1797, il castello fu bruciato ed *i cinque pezzi di cannone di bronzo*, di cui il castello era munito, prelevati dal vescovo di Tortona e fusi nelle campane per la chiesa di Vobbia. Iniziava così il declino del castello.

I Botta Adorno si estinsero nel 1882 ed il rudere passava ai Cubani Visconti. Il 21 maggio 1919 veniva acquistato da G.B. Beroldo di Vobbia e, sessant'anni dopo l'acquisizione, gli eredi Beroldo. Con atto del 21 maggio 1979, lo donavano al comune di Vobbia.

Nel 1981 la provincia di Genova stanziò i primi fondi per il restauro conservativo. Teso a fermare il progressivo decadimento, togliendo le macerie e recuperando i reperti rinvenuti durante gli scavi effettuati dal Centro Studi Storici per l'Alta Valle Scrivia.

Il restauro ha messo in luce i diversi corpi del manufatto storico, rendendo ipotizzabile la testimonianza del Vinzoni nel raffigurare il castello diviso in due corpi sul versante a sud, uno più elevato dell'altro, con i tetti a due spioventi, una torre, o parte di un muro alla fine del camminamento a ovest ed una posizione di vedetta quasi sulla sommità del torrione a nord. Nel ricostruire criticamente la definizione di spazi interni e le componenti architettoniche annullate dal degrado, i lavori sono stati condotti con rigore filologico denunciando sempre elementi di nuova introduzione per garantire così una chiara lettura delle parti preesistenti.

L'intervento operato ha consentito una piena riappropriazione dell'organismo architettonico che, in perfetta simbiosi con la formazione rocciosa di conglomerato olocenico, si articola in due corpi impostati a quote differenti. Si accede all'avancorpo i cui tre piani di calpestio sono stati ripristinati introducendo, ai primitivi livelli di imposta, una struttura metallica essenziale ad elementi reticolari, e pannelli grigliati per conseguire anche un effetto di trasparenza e diffusa luminosità.

Dall'ultimo piano dell'avancorpo si passa all'ampio salone centrale a pianta quadrata e soffitto voltato. Con il rifacimento della copertura che ripropone le tecniche della tradizione costruttiva più remota, si è ricercato un arioso sottotetto raggiungibile sia dal sottostante vano centrale sia dal camminamento di ronda.

Decisamente singolare è la cisterna scavata nella viva roccia ai piedi del torrione ovest in adiacenza al salone centrale. Si presume inoltre che il castello rientrasse nel quadro delle poligonali visive in particolar modo con il castello di Monte Reale.

La struttura ha una sua storia anche in senso alpinistico, che comincia nel 1906 con la prima ascensione nota, a opera di Bartolomeo Figari, Silvio Olcese e Renato Questa. Successivamente vi si rispecchia, in scala ridotta, l'evoluzione dell'alpinismo e delle relative tecniche; nel 1926 Gino Pisoni e Vincenzo Galletto superano la parete sud del torrione orientale per la Via del Caminetto; nel 1946 Renato Avanzino e Nino Marchiali vi salgono lungo il difficile spigolo E, quindi negli anni '60 e '70 Euro Montagna, con Franco Piana e Nicola Campora, traccia percorsi diretti sulle pareti, poi affiancato da Felice Benassi e Gian Carlo Croci.

Il dislivello delle vie è di 60-70 metri sul versante S, 180-200 metri sul lato N. La natura della roccia rende la progressione sempre delicata. Vigge per altro il divieto di arrampicata dal 1 marzo al 15 luglio, a salvaguardia della nidificazione dei rapaci. La via normale al più elevato torrione E si stacca dall'interno del castello, seguendo una scala in muratura e una cengia esposta; attualmente è impraticabile a livello escursionistico e non è comunque accessibile quando il castello è chiuso.

---

<sup>6</sup> Di Raimondo Armando: Vobbia fra feudo e comune – ed. ERGA, Genova 1987

## LA PIETRA PARCELLARA

*Domenica 30 novembre 2008*

L'area della **Pietra Parcellara** è certamente una delle più importanti, sotto il profilo paesaggistico e naturalistico, della collina piacentina. Le principali attrattive sono rappresentate dagli **affioramenti ofiolitici**, che qui si manifestano con particolare suggestione formando delle piccole "montagne" a pochi chilometri dalla città, e dalla particolare flora che su questi affioramenti riesce a vivere dando origine a sottospecie caratteristiche di queste rocce. Il paesaggio è tipico della prima collina piacentina, in cui ampie aree coltivate sono alternate a boschetti, incolti e siepi. Qui, tuttavia, l'aspetto più arido e roccioso che viene conferito all'area dai particolari affioramenti rende il paesaggio unico per tutto il territorio provinciale. La vegetazione presenta spiccate caratteristiche termofile con boschi costituiti da roverella, ornelli e radure dominate dalle ginestre. Ampi settori, particolarmente instabili e pietrosi, sono ricoperti da impianti artificiali di conifere costituiti principalmente da pino nero. Tutta l'area è stata interessata dalla presenza dell'Uomo fin da epoche molto remote, come testimoniano i resti di insediamenti risalenti all'età del Bronzo.

La montagna emerge dai boschetti sottostanti, improvvisa, squarciando la dolce morfologia delle argille, quasi fosse stata proiettata in quella posizione da una spinta centrifuga proveniente dall'interno.

E' una serpentinite dal colore scuro, con evidenti macchie arancioni di licheni, irregolare nel suddividersi in diverse pareti, variamente orientate, che terminano con guglie dai profili curiosi. L'aspetto è aspro e frastagliato, le forme sono squadrate, gli angoli a spigoli vivi, le pareti subverticali.

L'osservazione attenta del massiccio roccioso consente la scoperta di molteplici fatturazioni, alcune estremamente allungate lungo il versante ed ampie, tali da rivelare la presenza di anfratti piuttosto profondi, altre più limitate, con i lembi rocciosi ancora in contatto fra loro.

Le forme di questo singolare bastione ne rivelano la natura particolarmente resistente, pur nella sua fragilità, tale da consentire ad esso di sveltare imponente nel paesaggio circostante. E' proprio la diversa risposta offerta al lento ma inesorabile lavoro erosivo degli agenti esogeni, l'acqua in particolare, che ha portato la dura roccia della Parcellara ad emergere sulle argille circostanti, assai più facilmente soggette a disgregarsi e tendenti a colmare le depressioni e smussare le concavità addolcendo il paesaggio.

Nella parte iniziale il cammino di avvicinamento si svolge su un terreno il cui substrato è costituito da una roccia friabile, a grana fine, polveroso nei periodi asciutti ma estremamente fangosa se impregnata di acqua. Al suo interno si trovano frammenti più consistenti, diversi sia per litologia che per dimensioni: calcari chiari, calcite con varie mineralizzazioni, sporadiche ofioliti di colore scuro, dalle sfumature verdastre. Spesso sul fango rimangono impresse le impronte di uno degli abitanti più elusivi di tutta l'area, il tasso **Meles meles** che spesso transita sui sentieri nei suoi spostamenti notturni.

Più vicini alla base della Pietra si trovano grossi blocchi di roccia, risultato delle frane di crollo che costantemente interessano il ripido e fratturato massiccio roccioso.

L'osservazione ravvicinata della roccia conferma la sua estrema e diffusa fatturazione, mentre la colorazione appare decisamente ocrea rossa, frutto della alterazione atmosferica subita dalle mineralizzazioni ferro-magnesiache dominanti, La limonite, l'idrossido di ferro diffuso in poco ovunque come materiale rugginoso, accende la sagoma della Parcellara, specie al tramonto, di una colorazione rossastra veramente suggestiva.

## LE SERPENTINITI.

Le **serpentiniti** che affiorano alla Pietra Parcellara sono rocce assai particolari che, fin dall'antichità, hanno suscitato la curiosità e l'interesse dell'uomo, sia per la morfologia, che ben si presta per insediamenti difensivi e di controllo strategico, sia per il contenuto mineralogico, da sempre sfruttato per attività produttive

Sono rocce vecchie di centinaia di milioni di anni e rappresentano il prodotto della trasformazione subita dal mantello litosferico, la porzione viscosa del nostro pianeta che si trova sotto la rigida crosta superficiale, successivamente alla sua solidificazione e risalita entro le porzioni superficiali della crosta oceanica (diapiro serpentinitico).

Tale processi di trasformazione, che prende il nome di **serpentinizzazione**, ha portato ad una prevalente idratazione della peridotite del mantello e ad una modificazione dei contenuti di alcuni suoi elementi chimici, come la silice, l'alluminio, il magnesio, il calcio ed il titanio. La notevole varietà di aspetto che tale roccia può presentare in affioramento si deve al diverso grado di trasformazione subito dalla roccia madre che, per più del 90%, è costituita da silicati di ferro e magnesio di colore scuro, quali la biotite, l'augite, l'orneblenda, l'olivina, il granato e la melilita. Le serpentiniti massicce dal colore nerastro ancora conservano l'aspetto della peridotite originaria; quelle a struttura fibrosa o foliata, dalla colorazione verde irregolare, maculata, striata o a vene, tradiscono una più spinta trasformazione nei minerali tipici del serpentino, il crisotilo asbesto, la lizardite e la antigorite.

Molte serpentiniti presentano inoltre minerali di interesse economico come il rame, prodotto dalla parziale ossidazione di calcopirite, calcosina e bornite, tutti solfuri di rame, ed il talco, conosciuto come steatite o pietra saponaria per la tenerezza che lo rende untuoso al tatto. Gli ossidi di ferro liberatisi durante il processo di serpentinizzazione possono poi dar luogo a giacimenti metalliferi importanti di ematite, cromite e magnetite.

## LA FLORA DELLE OFIOLITI.

Le rocce costituiscono uno degli ambienti più inospitali da colonizzare per la scarsa disponibilità idrica, le forti escursioni termiche, l'eccessiva esposizione al vento e la prolungata insolazione. Una pianta che si insedia su un massiccio roccioso ofiolitico, oltre a questi problemi, deve affrontare anche il particolare chimismo di queste rocce, rappresentato da bassi livelli di calcio e molibdeno e da alte concentrazioni di cromo, nichel, cobalto e magnesio. Inoltre le ofioliti, come tutti gli ambienti rocciosi, sono caratterizzate da una bassissima disponibilità dei principali elementi nutritivi indispensabili alla vita delle piante, quali azoto, potassio e fosforo. Queste rocce, data la loro peculiarità, presentano pertanto una flora estremamente specializzata. In particolare le piante devono adattarsi ad una elevata presenza di elementi tossici di tipo metallico. Esse sono in grado di accumulare questi composti nelle radici in modo tale da impedire un ulteriore assorbimento e da escludere questi elementi dal metabolismo generale.

Altre piante assorbono elementi tossici illimitatamente, ma li aggregano a sostanze organiche che legano il metallo e lo depositano in compartimenti lontani dai siti metabolicamente più attivi. Specializzazioni ancora più spinte hanno portato a modificazioni dei complessi enzimatici che sono in grado di operare anche ad alte concentrazioni metalliche. Tutte le varie strategie messe in atto dalle piante delle ofioliti per poter vivere in ambienti così tossici hanno portato alla selezione di sottospecie o addirittura di specie particolari delle ofioliti come ad esempio *Minuartia laricifolia* ssp, *ophiolitica*, *l'Asplenium cuneifolium* o *Fritillaria tenella*.

Il sentiero di avvicinamento, percorso nei mesi di marzo e aprile, consente di osservare, tra la lettiera di foglie secche, le prime caratteristiche fioriture che precedono la germogliazione degli alberi: *Galanthus nivalis*, *Hepatica nobilis*, *Pulmonaria officinalis*, *Scilla bifolia*, *Primula vulgaris*, *Anemone nemorosa*, *Anemone trifolia brevidentata* e *Erytronium dens-canis*.

Nel cammino sulla roccia si possono osservare alcune delle fioriture più interessanti di questa zona: *Alyssum bertolonii*, *Sempervivum arachnoideum*, *Notholaena marantae*, *Adiantum cuneifolium*, *Asplenium trichomaes*, e *Ceterach officinarum*.

Sui versanti rocciosi, oltre alla citata *Minuartia laricifolia*, si repertano il *Linum campanulatum*, la *Biscutella laevigata* e la rara *Euphorbia spinosa* ssp. *ligustica*.

## **CENNI DI AVIFAUNA.**

Dalla sommità della Pietra sono possibili interessanti osservazioni di rapaci. L'area infatti, sia per le sue caratteristiche ambientali (il terreno roccioso favorisce la formazione di correnti d'aria calda ascendenti) sia per la sua collocazione lungo una delle principali rotte migratorie di numerosissime specie di uccelli, è un'ottima palestra di birdwatching.

Frequenti, nei mesi di aprile e maggio, sono il falco pecchiaiolo, il nibbio bruno, lo sparviero, l'albanella minore, il biancone, oltre alla poiana, il gheppio e l'astore. Tra le rarità osservate nei pressi della Pietra è bene ricordare il falco pellegrino, il nibbio reale, la poiana calzata e l'aquila reale.

## **CENNI STORICI**

Le principali emergenze di carattere storico visibili nella parte alta della vallata sono la maestosa torre di Bobbiano con l'adiacente chiesa di San Michele, ubicate su di una piccola altura prossima al torrente, e l'oratorio di Sant'Anna alla Pietra Perduca.

Del castello e della chiesa di Bobbiano si hanno notizie fin dall'anno Mille; la proprietà del feudo passò ai Malaspina, agli Anguissola, agli Scotti ed ancora ai Malaspina che, nel 1546, per investitura feudale, entrarono in possesso di tutte le terre e le case della vallata, Travo compresa. Dell'antico castello rimane la caratteristica torre a pianta quadrata, dotata di una accentuata scarpata alla base. La chiesa fungeva da cappella alla Pieve di Sant'Antonino di Travo, il cui arciprete nominava i rettori delle numerose chiese da essa dipendenti.

Alla Perduca, come alla Parcellara, sono stati riconosciuti insediamenti dell'età del Bronzo, a dimostrazione della instabilità "politica" del tempo, che, come del resto accadde in epoche successive, portava a prediligere località elevate sul territorio e naturalmente difese. Testimonianze di un remota antropizzazione rimangono, sui due vicini speroni rocciosi, i due oratori di montagna, di epoca medievale, ma, con ogni probabilità, impostati su antichi luoghi di culto. Fonti storiche parlano inoltre dell'esistenza di due castelli: uno alla Perduca, toponimo derivato dall'antica proprietà Perducca, raso al suolo nel 1170, l'altro alla Parcellara, di proprietà del monastero di San Paolo di Mezzano, poi dei Malaspina ed infine dei Perducca, ancora esistente nel 1269.

# NATURA DI NOVEMBRE

## IL COLCHICO AUTUNNALE

**Fam.:** Liliaceae; **Genere:** Colchicum  
**Scient.:** Colchicum autumnale.  
**Etim.:** derivato dalla località della Colchide.  
**Ital. :** Colchico.  
**Engl.:** Meadow saffron.  
**Deut.:** Herbszeitlose.  
**Fr.:** Colchique d'automne

Chi si aggira per i prati di media e bassa montagna nel periodo che va dalla fine di agosto a novembre può assistere alla fioritura dei colchici. Belle infiorescenze alla vista che disseminano il prato di una macchia di colore e che conferiscono una tonalità primaverile in un ambiente che già reca i colori e la luce dell'autunno e di un incipiente inverno. Il Colchico è infatti uno dei fiori autunnali che preannunciano la stagione fredda.

La leggenda vuole che Medea, la maga innamorata dell'eroe argonautico Giasone, nell'atto di preparare una pozione magica, se ne lasciò scappare qualche goccia che, caduta sul terreno, diede subito avvio alla germogliazione del colchico. Il nome stesso del fiore deriva da quello della regione della Colchide, mitica regione forse localizzabile sul Mar Nero, a cui approdarono gli Argonauti nella loro ricerca del Vello d'Oro.

Il Colchico autunnale è una geofita perenne dei prati e dei pascoli delle Alpi. E' un fiore che nasce prima delle sue foglie ed ha quindi bisogno di avere intorno a sé molto verde. Originario dell'Europa, in Italia è assai comune ed è uno dei fiori più belli della nostra flora. Ha fiori lunghi cm 5-6 con tubo bianco e lembo rosa lilla; le foglie compaiono più tardi, generalmente in numero da tre a nove, lanceolate, più raramente lineari. E' facile a coltivarsi, purchè si provveda a creargli le condizioni ambientali dei luoghi dove cresce spontaneo.

E' una pianta velenosa: la colchicina, il principio attivo tossico, è una sostanza amarissima e inodore, che si trova in tutte le parti della pianta, ma è particolarmente abbondante nei tuberi e nei semi, dai quali soprattutto viene estratta e usata in particolar modo nel campo della farmacologia e della biologia vegetale.

La **colchicina** (colchicoside) è sostanza nota da tempo la cui azione contro la gotta (solo i8 sintomi acuti) è stata descritta dal clinico scozzese Sydenham fin dal 1683. Ha una potente attività antinfiammatoria in quanto si unisce ai microtubuli dei leucociti inibendone la migrazione. Inoltre blocca con questo meccanismo la proliferazione delle cellule infiammatorie e impedisce la rottura dei lisosomi. In ogni caso la colchicina è un potente veleno per cui è altamente raccomandabile consigliare di avere nessun contatto con il colchico e di non avvicinarlo alle labbra.

Le virtù terapeutiche di questa pianta la rendono molto nota nella medicina popolare. Ciò si evince dal notevole numero di appellativi dialettali con cui viene indicata nelle varie regioni della penisola. In dialetto bresciano è nota con il termine antiquato di **Sibòrgola**<sup>7</sup>, probabilmente riferito al fatto di essere pianta bulbosa.

Un termine antiquato italiano la identifica con il nome di **Efemero**.

In ogni caso la sua osservazione è un vero spettacolo di bellezza ed è consigliabile indugiare con lo sguardo sulle sue caratteristiche costruttive e di simmetria.

Gli inesperti lo confondono con il croco. Si tratta certamente di una somiglianza legata al fatto di appartenere alla stessa famiglia. Il colchico è più grande ed è comunque nettamente diverso. Bisogna poi tener presente il periodo di fioritura: primaverile il primo ed autunnale il nostro.

---

<sup>7</sup> Otto Penzig: Flora popolare italiana – Bologna, 1924

# SALVARE LE ALPI

## *Giganti in pericolo*

Fin dal tempo della formazione del pianeta le montagne fanno parte del disegno dell'orizzonte della Terra. Così antiche, possenti e apparentemente intoccabili, alcune delle principali catene montuose del pianeta sono in pericolo.

Lo stato di salute delle montagne del mondo è stato oggetto di studio di alcuni ricercatori incaricati dalla Nazioni Unite. A capo della commissione è Jack Ives, della Carleton University, canadese, considerato uno dei massimi esperti di ecologia delle zone montane.

Secondo Ives non solo i cambiamenti climatici, l'inquinamento e la deforestazione, ma anche lo sfruttamento agricolo e minerario, l'aumento della popolazione, i conflitti armati e il turismo costituiscono serie minacce per gli ecosistemi di diverse zone montagnose.

Le catene più a rischio sono quella delle Alpi e quella dell'Himalaya-Karakorum-Indukush, che si estende nei territori di Cina, India, Bhutan, Nepal, Pakistan e Afghanistan.

La degradazione degli ecosistemi montani comporta rischi non solo per i 600 milioni di abitanti che vi risiedono, ma per più di metà della intera popolazione mondiale, che ha nelle montagne la propria riserva di acqua. Rischi che vanno, appunto, dalla riduzione delle riserve idriche, alla possibilità di disastri naturali sempre più frequenti, come frane, valanghe, inondazioni. Disastri di ampia portata, dal momento che le montagne e gli altipiani ricoprono un quarto dell'intera superficie della terra, e di cui si possono già, in parte, stimare gli effetti. Dal 1900 al 1988, per esempio, più di un milione e mezzo di persone sono morte in seguito a disastri naturali in zone montuose e, sempre in queste aree, povertà e conflitti armati hanno causato circa undici milioni tra vittime e feriti a partire dal 1945.

Anche se il pericolo accomuna paesi ricchi e paesi poveri, i rischi hanno cause diverse. Per le catene montuose di Nord America e dell'Europa, la minaccia viene principalmente dal troppo turismo. Mark Peterson della National Parks and Conservation Association "per molto tempo il turismo è stato visto come uno stimolo economico per le comunità montane, in alternativa allo sfruttamento minerario e al pascolo, che hanno conseguenze più evidenti sull'ambiente". Ma ora anche gli effetti di questa forma di sfruttamento appaiono chiari. Le Alpi, per esempio, dal 1950 sono meta di flussi turistici sempre più intensi sia in estate sia in inverno. Le automobili dei turisti si vanno ad aggiungere ai numerosi messi pesanti che giornalmente transitano sulle strade alpine, aumentando l'inquinamento dell'aria. E l'incremento del turismo ha accelerato la trasformazione dell'economia delle comunità alpine – che prima era basata sull'agricoltura – con importanti effetti sull'ecosistema della zona. Per questo motivo, i paesi di poche case, che un tempo erano abitati da chi coltivava le terre, si svuotano e la popolazione si trasferisce nei centri maggiori.

"Contrariamente a quanto si crede, lo spopolamento delle piccole comunità montane aumenta la velocità di erosione del terreno, perché le attività agricole tradizionali costituiscono spesso la precauzione più efficace contro il degrado del territorio" afferma Ives.

Di diversa natura sono, invece, i pericoli che minacciano le catene montuose dei paesi in via di sviluppo. Qui il degrado delle montagne è collegato con la povertà, la siccità, la fame, la deforestazione e, spesso, la guerra. Secondo la FAO, ben 23 dei 27 principali conflitti in corso sono combattuti in regioni montuose. Oltre ai danni diretti, i conflitti provocano lo spostamento di masse di persone e questo contribuisce ad impoverire i terreni.

Per la imponente catena dell'Himalaya la minaccia viene dalla deforestazione, messa in atto per far fronte alla richiesta di legname, utilizzato per i processi industriali di produzione di combustibili. Gli incendi accidentali delle zone boschive, lo sfruttamento eccessivo del terreno per il pascolo e del sottosuolo per le attività minerarie, vanno ad aggravare una situazione resa ancora più delicata dalla massiccia costruzione di strade – iniziata su queste montagne una decina di anni or sono – che ha reso accessibili anche zone prima remote.

Che fare quindi? Le Nazioni Unite, in collaborazione con il Centro per lo Sviluppo dell'Ambiente di Berna ha tracciato un programma per lo sviluppo sostenibile delle zone montuose e per la ricerca di soluzioni innovative. Una delle principali difficoltà nell'affrontare le questioni ambientali legate alle zone montuose è la grande diversità di condizioni che caratterizza le diverse aree. Spesso le strategie politiche si basano su dati riferiti a catene montuose che si trovano in paesi sviluppati, ma sono totalmente inappropriate per i paesi in via di sviluppo.

C'è una eccessiva semplificazione riguardo ai temi ambientali legati alle montagne e la tendenza a cercare di risolvere questioni non completamente conosciute. Nella migliore delle ipotesi questo porta ad uno spreco di sforzi e di fondi; nella peggiore può causare danni gravi a questi fragili ecosistemi.



# LE BUONE LETTURE

## **PAROPAMISO**

**Di Fosco Maraini**

Edizioni Mondadori, 2003

552 pagg., ill., rilegato

Stupore è parola che deriva dal latino *stupor* che contiene in sé il senso della meraviglia, quella meraviglia che lascia senza parole, quella che a volte si prova davanti a scenari che sovrastano la nostra capacità di comprensione come nella esperienza del sublime. Questa dovette essere la sensazione che i soldati greci al seguito di Alessandro Magno provarono quando, agli estremi confini della Bactriana, si trovarono di fronte alla immensa catena del Karakorum e dell'Hindukush. Ho ancora ben presente quel passo di Arriano che tradussi più di venti anni fa: le chiamarono *παροπαμισος* (*paropamisos*) storpiando una parola sanscrita: "*pari-pausaireena*", che significa "*al di là delle montagne più alte del volo dell'aquila*". E' la stessa sensazione che provai nella lettura di questo libro.

Pubblicato per la prima volta nel 1963, questo libro è il racconto della spedizione romana alla catena dell'Hindukush con l'ascensione al Saraghrar. Un racconto di viaggio. "Viaggio – scrive Fosco Maraini – che non fu solo spostamento di corpi nello spazio, ma per tutti vivissima esperienza interiore<sup>2</sup>: Un racconto che diventa quindi saggio di antropologia e di storia delle religioni, breviario di moralità, romanzo di idee e di conversazione. Antropologo, etnologo, alpinista, orientalista, fotografo e narratore, Fosco Maraini racconta avventure e incontri di uomini e di culture, e abbacinanti meraviglie della natura.

Egli ti conduce per mano in una delle sue avventure e non perde l'occasione per affrontare i temi che più gli sono cari e che hanno attratto la curiosità del suo eclettico intelletto. E' un libro di alpinismo che racconta la prima ascesa al Saraghrar (oltre 7900 metri). E' un libro di storia che racconta le incredibili gesta di Alessandro Magno. E' un libro di antropologia che racconta come culture, religioni e caratteri somatici si sono mescolati nei millenni in quel crocevia di civiltà. E' un libro sul profondo Islam. E' un libro di scoperta di popolazioni fossili restate miracolosamente isolate per secoli e che praticano ancora riti pagani laddove si sono misurati per secoli induismo, islam e buddismo. Alla fine una lunga postfazione (aggiunta all'ultima edizione) cerca di comprendere la genesi di eventi come quello dell'11 settembre, cercando di capire in una sorta di sintetico trattato di teologia le differenze che ci sono tra cristianesimo e islam. E' un tentativo di sintesi e Maraini non ha mai omesso di esporre le sue idee con chiarezza e coraggio. L'alpinista illuminato non può non leggerlo.

# RITRATTI DI ALPINISTI

*Fosco Maraini*

*L'esploratore degli universi perduti*

*Dal Giappone, dove studiò gli Ainu, al Tibet prima dell'invasione cinese*

Fosco Maraini è morto nella notte tra il 7 e l'8 giugno 2004 a Firenze, dove era nato nel 1912. Nel suo ultimo libro "Case, amori, universi" aveva scelto di raccontarsi usando la terza persona e chiamandosi con un altro nome, Clè, diminutivo di Anacleto (mentre la prima moglie, Topazia, diventava Malachite). A chi gli domandava perché (prima fra tutti, la figlia Dacia) Fosco Maraini rispondeva: "perché con la terza persona è più facile prendersi in giro, vedere le cose più obiettivamente". E in questo pagava il suo estremo tributo alla regola dell'*understatement*, del non prendersi mai troppo sul serio. Era quella una regola che Maraini aveva appreso fin da ragazzo, quando, per il fatto di essere figlio di uno scultore fiorentino e di una scrittrice inglese, si era trovato iscritto d'ufficio nella colonia bizzarra e tutto sommato felice degli anglo-beceri, viaggiatori scrittori artisti anglo-americani che avevano scelto di vivere a Firenze meritandosi la proverbiale camera con vista. Insomma, per il giovane Fosco, l'imperativo è: mai sentirsi troppo importanti, mai esagerare, anche se spesso a prendere il tè vengono signori famosi, come Bernard Berenson, D.H. Lawrence e Aldous Huxley. Lui studia, si iscrive all'università (scienze naturali), ma già coltiva le due più grandi passioni della sua vita, la fotografia e il viaggio. Molti anni dopo avrebbe raccontato che, figlio di artista, aveva provato a disegnare, ma scontento dei risultati trovò nella macchina fotografica un mezzo molto più congeniale. Da allora non ha più smesso e le sue fotografie ammontano a molte decine di migliaia.

Per il viaggio Maraini dichiara fin da ragazzo una disposizione totale, escursioni in montagna, gite per mare, lunghissime camminate: l'importante comunque è andare. Magari pure cambiare cielo, come gli capita a 22 anni, sull'Amerigo Vespucci, dove lo imbarcano come insegnante di inglese (sua lingua materna), destinazione il Mediterraneo orientale. Anche il matrimonio, nel 1935, è una scelta di passione: forse per la mobilissima signorina Alliata genitori e parenti pensavano a qualche aristocratico. Ma quel ragazzo intraprendente, simpatico, bello (la figlia Dacia lo ripeterà tante volte: papà è sempre stato bellissimo) vince tutti gli ostacoli. Poco dopo nasce Dacia, la primogenita. Ma già nel 1937 Fosco riparte, per seguire Giuseppe Tucci in Tibet: armato di macchina fotografica, scoprirà un luogo destinato a segnare la sua vita. L'altro luogo è il Giappone. Dove arriva nel 1938, accompagnato dalla moglie e dalla figlia: fresco di laurea, con una borsa di studio presso l'Università di Sapporo, nella regione settentrionale dell'Hokkaido, va a condurre una ricerca sugli Ainu, la popolazione di pelle bianca di cui all'epoca restano solo pochi superstiti.

Il soggiorno in Giappone (su quegli anni le informazioni preziose vengono dal diario di Topazia Alliata, che lo stesso Fosco usa in *Ore Giapponesi*; che Dacia ha pubblicato in parte ne *La Nave per Kobe*; e, che per quel che riguarda la prigionia, si possono leggere in *Ricordi d'arte e prigionia*) inizia benissimo: lungo viaggio in transatlantico, visita breve di Kobe e Tokio, poi l'arrivo nel nord già coperto di neve. La famiglia cresce, nascono altre due bambine, Yuki e Toni; lasciata Sapporo, si trasferiscono a Kyoto e poi a Tokio. Scoppia la guerra, in quel mondo ovattato dei residenti esteri non sembrano succedere grandi cose. Poi arriva l'8 settembre 1943 e gli italiani vengono chiamati a prestare giuramento alla Repubblica Sociale. Fosco e Topazia si rifiutano. Così vengono internati con le figlie nel campo di prigionia di Nagoya. Anni terribili di stenti, fame e malattie. I capi del campo usano modi spietati, ai loro occhi gli italiani sono bugiardi, vigliacchi e traditori. Nasce così la reazione di Maraini, che nel giugno

del '44 si taglia il mignolo della mano sinistra, dando prova del coraggio secondo le regole dell'onore nipponico.

Il dopoguerra vede Maraini e la famiglia tornare in Italia. L'antico amore comincia a sfaldarsi, anche le figlie prenderanno diverse vie. Ma Fosco Maraini conserva le sue fedeltà, ai viaggi prima di tutto. Dal ritorno in Giappone nasce il suo libro più bello, *Ore Giapponesi* (1957), ma intanto ha pubblicato anche *Segreto Tibet* (1951, dopo la sua seconda spedizione avvenuta nel 1949): entrambi corredati da fotografie, oggi di inestimabile valore perché documentano mondi completamente stravolti dalle trasformazioni brutali della storia. Nel 1960, poi, escono *L'Isola delle Pescatrici*, dedicato alle pescatrici di perle del Giappone, e il resoconto di una spedizione sulle altissime vette dell'Himalaya, *G4 Karakorum*.

Nel 1963 con il CAI effettua la spedizione al Saraghrar, una montagna di oltre 7900 metri fra Pakistan e Afghanistan; durante la discesa esplora la regione remotissima dei Kalash, popolo pagano e dai capelli biondi, che vive isolato e che si ritiene discenda dai soldati macedoni di Alessandro Magno. Testimonianza di ciò è la pubblicazione di *Paropamiso*.

Famoso nel mondo più che in Italia (nel frattempo viene incaricato dell'insegnamento di lingua e letteratura giapponese a Oxford), ottiene una cattedra universitaria a Firenze. Ma la sua attività di conferenziere è richiesta in tutto il mondo. Intanto, si risposa: la seconda signora Maraini è una giapponese, Mieko. Nonostante gli anni, la sua vitalità, la sua curiosità non vengono mai meno. Si diverte a raccogliere preziose poesie in forma di nonsense: *Gnosi delle fanfole* (1994). Nel 1999, la Mondadori lo candida al Premio Strega per *Case, amori, universi*. A Sandra Petrigliani, che lo intervista sui grandi viaggiatori e gli fa il nome di Chatwin, lui risponde che il suo modello è stato Aldous Huxley. "Chatwin – aggiunge – appartiene ad un'altra generazione che si muove in un mondo completamente cambiato, dove spostarsi è diventato facilissimo".

## CRONACHE DEL GIORNALE

### *Il termine dell'anno sociale: questione di pesi e misure (da Il Giornale di Brescia e La Voce del Popolo)*

Un giro di chiave a Bles, domenica scorsa, il 25 ottobre, e si chiude formalmente l'anno sociale della attiva sottosezione Cai di Manerbio, quasi 400 soci, un programma ricco di proposte dalla fine di gennaio agli ultimi di novembre, per un totale di oltre trenta escursioni, molte delle quali articolate su due giorni, che hanno segnato il passaggio di mille presenze, a dir poco.

Ecco, quell'anno sociale chiudendosi si porta dietro però formalmente con il giro di chiave nella toppa delle Case di Bles l'immagine corposa di 120 chilogrammi di stufa trasportata a braccia, a luglio, per quasi 600 metri, gli ultimi della salita proprio per raggiungere le Case di Bles, importante punto di riferimento per il gruppo manerbiese.

Dunque, pesi e misure, lineari, per dare il senso di un impegno mai dimesso e di una cura quasi ventennale nei confronti delle Case di Bles, acquisite dalla sottosezione manerbiese nel 1990 in comodato d'uso dal comune di Vione, inaugurate poi sotto la neve la prima domenica del luglio 1992, essendosi resi necessari due anni di lavoro per la ristrutturazione e la sistemazione degli ambienti. Da quella data, però, è stato un continuo darsi da fare per riparazioni e per migliorie utili a rendere maggiormente confortevole la abitabilità delle Case di Bles.

L'ultimo degli interventi è stata appunto la installazione di una nuova cucina economica, con piastra in ghisa. Da 120 kg. Certo, si fa presto a dire 120 chilogrammi. Ma occorre immaginarli tutti di un pezzo, sistemati su una portantina artigianale, robusta almeno quanto le braccia dei portatori che si sono via via alternati (soci CAI naturalmente): portantina adatta all'impresa, che non è stata da poco. Pesi e misure, dunque. Dieci passi alla volta, soppartibili in salita e con 120 chili in carico. Poi, il cambio di mano. Alla fine, il pezzo unico da ferramenta garantita, la cucina con piastra di ghisa, è arrivata alle Case in sostituzione di quella che c'era prima, in funzione per 15 anni, ora spostata nell'adiacente bivacco. Con quella radiante a legna già installata – altro epico trasporto di qualche anno fa – servirà ovviamente anche a riscaldare l'ampio refettorio ed un poco anche la camerata usando la legna del bosco, quella cedua, secca, naturalmente abbattuta e raccolta a monte delle Case come vuole il regolamento. Se ne farà adeguata scorta l'ultima settimana di ottobre. Domenica 26 poi si chiuderà la porta di casa, per l'arrivo dell'inverno.

Resterà invece aperto il vicino bivacco, gioiello di architettura pastorale: quello che stupidi vandali hanno lordato e danneggiato ad agosto.

*Hanno collaborato a questo numero: Fabrizio Bonera,  
Massimo Pè e Lina Agnelli.*